

Se la destra è filoislamica. Quando Hitler era «Abù Alì» (*Alto Adige - Quotidiano indipendente*, 27/02/2003)

In questi tempi di confronto nord-sud e di riflessione sulle dittature arabe è un contributo la ricerca appena uscita da Mursia «Il fascio, la svastica e la mezzaluna» di Stefano Fabei.

Benito Mussolini era «Moussa Nili» (il «Mosè del Nilo»), mentre Adolf Hitler era «Abù Alì (il «Redentore») e proprio a lui un anonimo poeta dell'Oriente arabo dedicò i seguenti versi: «Non più Monsieur, né Mister/ tutti fuori, sgombrate il campo,/ in cielo Allah, sulla terra Hitler». Sono solo piccoli esempi – in un libro esemplare per ricerca e documentazione storica – che testimoniano dei rapporti strettissimi intercorsi tra il nazionalismo arabo, in particolare palestinese, il fascismo e il nazismo dalla metà degli anni trenta fino alla fine della guerra. Rapporti politici, ideologici e istituzionali che, in piena seconda Guerra mondiale, divennero anche di aperto appoggio militare: ci furono così unità armate della Wehrmacht, tre divisioni di SS islamiche costituite con europei della Bosnia-Erzegovina e dell'Albania e molte altre dell'esercito e delle Waffen SS formate da soldati originari delle repubbliche musulmane dell'Urss. Senza dimenticare le «Frecce Rosse», i volontari arabi organizzati dall'esercito italiano prima della caduta del fascismo e sponsorizzati dal Gran Muftì di Gerusalemme, Amin Al Hussein. La tesi di Fabei è che la causa di questo stretto connubio vada ricercata non tanto nelle affinità elettive (anche se ci furono) quanto piuttosto in una politica delle alleanze da parte araba che vedeva nel nemico dei propri nemici il migliore amico. E poiché Gran Bretagna e Francia avevano ingannato le aspirazioni arabe, occupavano terra islamica ed erano strettamente legate al sionismo e alla democrazia occidentale, l'Italia fascista e la Germania nazista divennero alleati preziosi. «C'era una buona dose strumentale, machiavellica nella politica araba. Che poi sul piano culturale e ideologico, ci fosse anche un comune interesse nella lotta contro le democrazie e una idea affine dello Stato, questo – dice Fabei – è altrettanto vero». «Lo stato “califfale” che aveva in mente Hussein – spiega – aveva notevoli somiglianze con il concetto del “Führerprinzip” per il quale un uomo solo deteneva il potere». Ma tra Italia e Germania, pur eguali nella struttura statale, non mancavano le differenze che segnarono l'alternarsi dei rapporti tra Hussein, Hitler e Mussolini. La Germania, ad esempio, non aveva mai occupato terra musulmana, al contrario dell'Italia che aveva colonizzato la Libia. La Germania guglielmina aveva avuto rapporti strettissimi con l'Impero Ottomano, mentre l'Italia ne era stato avversario anche militare. Tuttavia, i legami si intensificarono con la guerra e nei futuri piani dell'Asse, se l'esito della guerra fosse stato favorevole, all'Italia sarebbe spettata l'influenza maggiore nei confronti del mondo arabo. L'Italia sarebbe stata garante così di un ampio Stato arabo composto dalle attuali Siria, Giordania, Israele e Libano: insomma, il sogno di Feysal, figlio dello sceriffo della Mecca Husayn, che durante la Prima Guerra mondiale aveva guidato, insieme a Lawrence, la rivolta araba contro i Turchi. Per i nazisti e le SS il Gran Muftì di Gerusalemme aveva inoltre tutti i requisiti giusti: era nemico degli Inglesi, era antisionista, antisemita e anticomunista. Così come Mussolini (i suoi primi contatti con il Muftì risalgono al 1934) e molti ambienti fascisti riservavano una spiccata simpatia alla causa araba. L'esito della guerra mise fine a questa politica di alleanze e creò scenari profondamente diversi nel Medio Oriente. Non per questo, Fabei, parlando della situazione attuale, considera però Bin Laden «figlio del Gran Muftì». «Lo sceicco – aggiunge – è una creatura degli americani. Quello che può unirlo a Hussein è una visione pragmatica della politica: come per il Muftì di Gerusalemme, il nemico va combattuto ricorrendo a qualsiasi tipo di alleanza. È ovvio che nel rifiuto di Israele c'è il rifiuto della cultura occidentale, visto che lo stato ebraico è considerato l'avamposto dell'Occidente in terra musulmana». E sulla guerra, Fabei è altrettanto sicuro: «un attacco sarebbe visto come l'ennesimo sopruso da parte dell'Occidente cristiano».

Così come va rivisto, secondo Fabi, il concetto che la solidarietà nei confronti del mondo islamico arrivi sempre dalla sinistra. All'interno della destra c'è un filone filoarabo molto forte.